

LA SCELTA DEI DODICI

I. I DODICI DURANTE L'ATTIVITÀ DI GESÚ

1) *L'istituzione, in Mc 3, 13-15*

Se è giusto vedere nel gruppo dei Dodici, che accompagnano Gesù durante la sua attività in Palestina e poi lo testimoniano come Risorto, i capi gerarchici della Chiesa nascente, già scelti tali da Gesù stesso, non è del tutto completo fermarsi a ciò.

Non si tratta, certo, di negare quanto si legge nel Decreto *Ad Gentes*, e cioè che essi sono all'«origine della sacra gerarchia» (n. 5); ma bisogna pure tener presente che proprio questa funzione gerarchica, nella tradizione evangelica e nel Nuovo Testamento in generale, non esaurisce ciò che viene messo in luce quando si parla dei Dodici.

Importante il testo della costituzione dei Dodici, in *Mc 3, 13-19*:

«E salí sul monte e chiamò a sé quelli che egli stesso voleva, ed (essi) andarono a lui. E (ne) stabilí Dodici (che chiamò apostoli) perché fossero con lui, e per mandarli a predicare e avere potere di scacciare i demoni...» (*Mc 3, 13-15*).

L'evangelista presenta la scena come un vero e proprio atto di investitura, nel quale viene messa in rilievo la sovranità di Cristo che «chiama a sé quelli che egli stesso voleva».

Due funzioni sono sottolineate: quella di *accompagnare* Gesù e quella di essere i suoi *messaggeri*.

Certamente c'è l'interesse della Chiesa dopo la Risurrezione di Gesù a concentrarsi su tali aspetti. L'evangelista guarda al passato come ad un momento unico per la sua importanza futura. E tuttavia chiaro: i Dodici interessano Marco non perché sono all'origine della funzione di governo nella Chiesa, ma perché essi, essendo vissuti con Gesù, rappresentano il legame tra il Gesù della storia e il Risorto. Essi «garantiscono la continuità ed autenticità della tradizione di Gesù per il tempo della Chiesa»¹. Grazie ad essi, la Chiesa è radicata nella storia di Cristo; essi ne sono i testimoni, il fondamento della Tradizione di Gesù: è un disegno non trasmissibile.

Marco rimane fedele all'intenzione originale di Gesù nella scelta dei Dodici: la loro importanza come *comunità* attorno a Gesù e il loro invio in *missione*.

2) Perché dodici?

Già il numero di dodici — non casuale poiché corrisponde alla totalità delle tribù d'Israele — chiarisce l'intenzione di Gesù. In quell'epoca, però, tutt'al più due tribù e mezzo si trovavano ancora in Palestina².

Ma la speranza di un ritorno dei dispersi non si era mai spenta. Anzi matura la convinzione che il Signore stesso, alla fine dei tempi, radunerà gli Israeliti e li condurrà in Terra Santa. L'attesa diventò oggetto di preghiera (cf. 2 Macc 1, 26-27; Sal 105, 47; 146, 2 ecc.), e probabilmente Gesù stesso la fece sua quando recitava la 10ª benedizione della *Tefilla*:

«Suona la grande tromba per la nostra liberazione; innalza il vessillo per il raduno dei nostri esiliati dai quattro angoli della terra nella nostra patria...».

¹ Peter Dschulnigg, *Sprache, Redaktion und Intention des Markus-Evangeliums*, Stuttgarter Biblische Beiträge 11, Verlag Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1984, p. 403.

² Vedi Joachim Jeremias, *Neutestamentliche Theologie*, I, Gütersloher Verlagshaus, Gerd Mohn, Gütersloh 1971, p. 225.

All'interno di tale contesto storico, la scelta dei dodici discepoli è programmatica. Il gruppo costituisce per i Giudei il segno che il Signore sta per santificare il suo Nome radunando di nuovo il popolo dell'Alleanza. Non è tanto però ad un ritorno materiale dei Giudei che Gesù pensa, ma ad un ritorno al Signore come popolo unito. Gesù chiama quindi i Giudei alla *conversione*, in modo che diventino il popolo rinnovato nel quale Dio possa effettivamente stabilire il suo Regno escatologico.

Venuta del Regno di Dio e raduno d'Israele sono due realtà inseparabili, per Gesù come per ogni israelita. L'agire di Gesù è sempre un agire «sociale», voglio dire un agire che ha di mira, al di là di qualche conversione o guarigione individuale, tutto Israele come popolo. La realtà del Regno di Dio, anche se tocca la persona singola trasformandola, è tuttavia una realtà a dimensione di popolo. È in vista di tale popolo rinnovato che Gesù chiama alla conversione, caccia i demoni, guarisce, si rivolge agli emarginati come ai «sani»... e costituisce i Dodici.

3) *La comunità dei Dodici*

Essi infatti non soltanto rappresentano, come segno, il progetto di Gesù su Israele, ma in piccolo e in anticipo già prefigurano la realtà futura del popolo nuovo nel quale, fin d'ora, la presenza del Regno di Dio si fa sentire e si rende presente nella sua dimensione sociale.

«La formazione e missione del gruppo dei dodici esprime dunque, già nel presente del ministero galilaico di Gesù, la forza convocatrice del Regno escatologico che viene nella persona e nell'opera di Gesù, l'annuncio della edificazione futura del Regno nella sua dimensione universale...; la comunità dei dodici è già una presenza comunitaria del Regno futuro, ma non può ancora identificarsi con esso»³.

Significativo, in questa luce, è il criterio di scelta dei Dodici. Gesù non chiama i suoi amici d'infanzia, o membri dello stesso

³ Marcello Bordoni, *Gesù di Nazaret*, 2° vol., Herder - Università Lateranense, 1982, p. 334.

«partito»; il suo appello si rivolge a persone di categorie sociali e di idee politiche diversissime. È almeno il caso di Levi il pubblicano, compromesso con l'invasore, e di Simone lo Zelota e forse di Giuda Iscariota⁴, apertamente ostili ai Romani.

Il gruppo dei Dodici riflette, in piccolo, la situazione di disunità del popolo di Israele. Ma la vita del gruppo, presente Gesù, deve anche riflettere il superamento già realizzato di tale dispersione. Gesù vuole che all'interno del gruppo che si è scelto, si viva fin d'ora la novità della vicinanza del Regno di Dio. Assieme a Lui, essi attuano fra di loro il messaggio che Egli annuncia. Essi presentano ai contemporanei un modo nuovo di vivere, dove vigono le leggi del perdono senza limite e del servizio, una piccola comunità in contrasto con le leggi dominanti della società⁵.

Che l'intento di Gesù non si limiti a formare dei «bravi cristiani», lo mostra anche il contenuto e la radicalità delle esigenze poste alla base della loro convivenza. Egli richiede ad ognuno di loro di dimenticare il passato, di superare i legami anteriori di qualsiasi genere, per entrare in una nuova famiglia caratterizzata dalla totale accoglienza della Volontà del Padre manifestata da Gesù, una famiglia che ha Dio per Padre e Gesù come fratello (cf. *Mc* 3, 31-35 ecc.)⁶.

Con Gesù, qualche cosa di *Nuovo* è apparso, un Nuovo che vuole incarnarsi nel gruppo dei suoi discepoli e, tramite essi, diffondersi a tutto Israele, a tutto il mondo. Certamente è un Nuovo che deve farsi strada in mezzo a tante incomprensioni e tradimenti all'interno stesso del gruppo; ma esso è presente come un germe che non mancherà di portare frutto.

⁴ Iscariota, fra le varie proposte, potrebbe anche provenire dal latino *sicarius* (uomo del pugnale) e quindi indicare un estremista. Secondo O. Cullmann, anche Pietro era un estremista.

⁵ Vedi per questo aspetto Gehard Lohfink, *Wie hat Jesus Gemeinde gewollt?*, Herder, Freiburg 1983, pp. 42 ss.

⁶ È interessante notare come in *Mc* 10, 29-30, nella parola sul centuplo viene omessa la promessa di cento «padri»: i discepoli che hanno lasciato tutto, possono trovare cento case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi, ma essi ormai hanno un solo Padre (cf. *Mt* 23, 9).

I discepoli attorno a Gesù dicono con la loro vita, alla folla che ascolta e vede, che l'esperienza proposta loro da Gesù è una esperienza che merita di essere tentata, un invito a mettersi alla sua sequela ⁷.

4) I Dodici con Gesù

Appare con evidenza che l'esistenza stessa dei Dodici si spiega e ha senso soltanto in relazione a Gesù, in stretta comunione con Lui. Il numero dei discepoli di Gesù — coloro che ha inviato in missione — è ignoto, ma doveva superare il numero di dodici ⁸. Fra di essi, forse soltanto i Dodici hanno condiviso pienamente l'esistenza di Gesù, gli sono stati sempre vicini nell'ultimo periodo della sua vita ⁹. Questo rapporto unico con Gesù fa di essi i portatori autentici non soltanto delle parole, dell'insegnamento del Maestro, ma della sua esperienza, del suo intimo, e del suo ideale di vita comunitaria. «Stanno con Lui perché devono testimoniare di Lui. Non sono con Lui perché debbono essere istruiti e poi mandati a ripetere, ma perché lo conoscano intimamente in una comunione di vita e poi lo testimonino»: testo di C.M. Martini citato da Pronzato, che prosegue: «Si tratta, soprattutto, di identificarsi con il suo stile di vita, col suo modo di agire, per "ripeterlo" esistenzialmente alla stessa maniera» ¹⁰.

Gli esegeti, a ragione, sottolineano la sostanziale differenza tra i discepoli di Gesù e quelli dei rabbì dell'epoca. Non ci si mette alla scuola di Gesù per diventare poi a sua volta rabbì. I discepoli di Gesù rimangono discepoli per tutta la vita, ma sono invitati ad entrare in totale comunione di vita col Maestro, in

⁷ Vedi Jacques Guillet, *Jésus devant sa vie et sa mort*, Aubier, Paris 1971, pp. 85 s.

⁸ Anche se non bisogna esagerare il loro numero; l'invio dei 70/72 è una cifra simbolica in Lc 10, 1 ss.

⁹ Vedi Ferdinand Hahn, *Einheit der Kirche und Kirchengemeinschaft in neutestamentlicher Sicht*, in *Einheit der Kirche*, Herder, Freiburg 1979, p. 20.

¹⁰ Alessandro Pronzato, *Un cristiano comincia a leggere il vangelo di Marco*, I, Gribaudi, Torino 1979, p. 175.

una intimità che li porterà a partecipare al rapporto unico che Egli ha con il Padre, ma anche a condividere il suo destino di sofferenza (cf. Mc 8, 34 ss.).

5) *I discepoli come collaboratori di Gesù*

È da questo legame fondamentale con Gesù che bisogna anche capire la *missione* alla quale, per un certo periodo, i Dodici hanno preso parte.

Sembra ormai sicuro che Gesù aveva in mente, e di fatto attuò, una missione prepasquale di una certa ampiezza in Galilea¹¹. A questo scopo Gesù chiamò un numero imprecisato di discepoli per fare di essi dei collaboratori al servizio della proclamazione della vicinanza del Regno di Dio. La missione ebbe un certo successo popolare; si parla volentieri di «primavera di Galilea». Ma questa primavera sembra finire assai presto in un autunno di rotture, incomprensioni, pigrizia religiosa dinanzi alle esigenze di conversione richieste da Gesù.

L'invio in missione fu con molta probabilità di breve durata, e Gesù non lo ripeté più. La sua importanza fu quindi relativa nell'insieme del ministero prepasquale di Gesù. Di conseguenza la caratteristica principale dei Dodici non dovette essere quella di inviati. In altri termini, il titolo di *apostoli* dato ai Dodici è un titolo che risale piuttosto alla Chiesa postpasquale e non a Gesù stesso¹².

¹¹ Fra gli altri, Heinz Schürmann, in *Traditionsgeschichtliche Untersuchungen zu den synoptischen Evangelien*, Patmos, Düsseldorf 1968, pp. 58 s.

¹² Anche se alcuni manoscritti importanti aggiungono a Mc 3, 14 «ne costituì Dodici che chiamò apostoli...». Tranne che nel Vangelo di Matteo (cf. Mt 10, 1.2; 11, 1; 20, 17), il nome: i «Dodici» si incontra sempre all'assoluto nella tradizione neotestamentaria. Soltanto nella Chiesa postpasquale la realtà dei «Dodici» sarà qualificata dalla funzione di *apostolo* e si rafforzerà l'abitudine di chiamarli Apostoli (vedi lo studio di Wolfgang Trilling, *Zur Entstehung des Zwölferkreises*, in *Die Kirche des Anfangs*, Festschrift für H. Schürmann, Herder, Freiburg 1978, pp. 201-222). Questo processo culmina nell'opera di Luca che riserva il titolo di apostolo (in senso forte) soltanto ai Dodici, escluso lo stesso Paolo. Con tale evoluzione non stupisce che il nome di apostolo

Comunque, anche se relativamente poco importante, questo invio prepasquale ha lasciato tracce nei Vangeli, in particolare sotto forma di istruzioni per l'invio che provengono sia dalla fonte di Marco, sia da Q¹³. Questo materiale ha subito qualche adattamento alle nuove condizioni dell'apostolato nella Chiesa del I secolo, e la sua trasmissione permette di cogliere che la Chiesa primitiva vedeva la sua missione in continuità con quella di Gesù. Ciò non toglie niente al fatto che nel loro insieme queste regole risalgono a Gesù stesso e servivano da istruzione per la missione prepasquale.

Nell'annuncio sulla vicinanza del Regno di Dio Gesù dunque, per un certo tempo, associò i discepoli alla sua predicazione, non come semplici ripetitori di una lezione imparata a memoria, ma come veri collaboratori che partecipano al suo proprio potere (*exousía*)¹⁴: potere di cacciare i demoni (cf. *Mc* 6, 7), di guarire (cf. *Lc* 10, 9), di portare la pace (cf. *Lc* 5-6), cioè i benefici della salvezza, poteri quindi a servizio del Regno di Dio e che rendono questo Regno futuro già efficacemente presente là dove viene annunciato e accolto.

Ma tale potere è possibile senza che Gesù, già prima della risurrezione sua, renda partecipi i suoi discepoli dello Spirito stesso che Egli possiede in pienezza?

venga proiettato sui Dodici già durante la loro vita con Gesù, e vengano presentati con insistenza in veste di apostoli-inviati (cf. *Mc* 6, 7-13).

¹³ Q (dal tedesco *Quelle*) è la sigla per indicare una fonte ipotetica utilizzata da *Mt* e da *Lc* (è il materiale che questi due evangelisti hanno in comune, ma che manca in *Mc*: le Beatitudini, il Padre Nostro ecc.), più antica del Vangelo di Marco. Per il nostro argomento, vedi J. Jeremias, *Neutestamentliche Theologie*, cit., pp. 222 s.; H. Schürmann, *Mt 10, 5b-6 und die Vorgeschichte des Synoptischen Aussendungsberichtes*, in *Traditionsgeschichtliche Untersuchungen...*, cit., pp. 137 ss. La tradizione di Marco sulle istruzioni per l'invio si legge in *Mc* 6, 7-13 (= *Lc* 9, 1-6: l'invio dei Dodici). La tradizione proveniente da Q = *Lc* 10, 1-17: l'invio dei 70/72. Matteo invece combina le due fonti (cf. *Mt* 9, 36 - 11, 1). Si tratta in origine di un'unica istruzione per l'invio trasmessa in seguito in due diverse tradizioni (cf. anche H. Schürmann, *Das Lukas-Evangelium*, Herdertheologischer Kommentar zum N.T., Herder, Freiburg 1969, p. 504).

¹⁴ Cf. *Mc* 6, 7; *Lc* 10, 19; *Mt* 10, 1.

«Gesú compie dunque, con il conferimento del potere al momento dell'invio, una specie di effusione di Spirito che rende i suoi discepoli atti a superare gli strumenti di Satana e a distruggere il suo regno»¹⁵.

I discepoli devono quindi primariamente non tanto comunicare una dottrina, o l'interpretazione particolare della Torà da parte del rabbi Gesù, quanto rappresentarlo in modo vitale, partecipando alla sua *exousía*; e quindi il loro invio giunge a fine quando, mediante la loro predicazione, gli ascoltatori incontrano vitalmente Gesù stesso¹⁶. Il discepolo non può avere consistenza al di fuori di Colui che lo manda, perché il Regno di Dio è soltanto là dove c'è Gesù.

Risulta subito l'importanza che i Dodici in particolare hanno anche dopo la morte di Gesù. Il rapporto unico, vitale che essi — come gruppo — hanno avuto col Gesù della storia è la radice della Chiesa stessa.

II. I DODICI NELLA CHIESA POSTPASQUALE

1) I Dodici e Israele

Ciò che Gesù risorto nelle apparizioni ai Dodici (e ad altri, cf. *1 Cor* 15, 1-8) rimette a posto è soprattutto una comunità di vita con Lui e tra di loro. Gesù risorto raccoglie di nuovo i discepoli dispersi al momento della Passione e ristabilisce la *koinonía*, rinnova la «comunione di tavola» così significativa già durante la sua esistenza terrena. I Dodici sono chiamati da

¹⁵ J. Jeremias, *op. cit.*, p. 228. Scrive Hubert Frankemölle, *Jahwe-Bund und Kirche Christi*, Aschendorff, Münster 1984², pp. 105-106: «I discepoli hanno parte alla *exousía* di Gesù in parole ed opere. Gesù e i discepoli hanno un incarico in comune: "entrambi stanno sotto la volontà di Dio, essi devono annunciare al popolo dell'alleanza la vicinanza dell'irrompere del Regno di Dio e porre i segni della sua venuta effettiva" (Schulz). I discepoli partecipano all'invio di Gesù, "non sono soltanto i suoi messaggeri, ma i suoi collaboratori" (Hahn)».

¹⁶ Vedi Leonhard Goppelt, *Theologie des Neuen Testaments*, I, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1975, pp. 259 s.

Gesù risorto come lo erano stati prima da Lui durante la sua attività pubblica: è sempre Cristo all'origine e al centro di questa comunità. Ed è a partire da tale comunione che essi sono rimessi in missione, inviati, col compito di continuare la sua proclamazione ad Israele, proclamazione che acquista, con la morte e risurrezione del Messia, la sua ultima e urgente interpellazione al popolo eletto.

I Dodici possono considerarsi come gli inviati del Risorto per continuare la sua missione presso Israele. Mediante essi, mediante il loro significato di popolo escatologico radunato, il Risorto continua a rivolgere il suo appello di conversione e di comunione ¹⁷ ai Giudei.

«I Dodici costituiscono, nella loro nuova fraternità radunata nel nome di Gesù (Mt 18, 20), la presenza di Gesù stesso, della sua parola convocatrice, della sua grazia di perdono» ¹⁸.

La scelta di Mattia, per completare il numero dei Dodici dopo la defezione di Giuda Iscariota, mostra che i Dodici, di fatto, si vedono in funzione della missione verso Israele. Ripristinato il numero simbolico delle dodici tribù d'Israele, il gruppo ha riacquisito valore di segno nei confronti dei Giudei ¹⁹.

Anche il termine stesso di «chiesa» applicato alla comunità nell'ambiente palestinese è significativo: il senso originale, che proviene dall'Antico Testamento, indica la *convocazione* del popolo dell'Alleanza in presenza di Dio. La comunità nascente era

¹⁷ Il concetto di *koinonía* (comunione) è centrale nella vita della Chiesa primitiva. Essa implica l'idea di partecipazione e di scambio, di comunicazione di beni. L'esplicitazione teologica più profonda si legge in 1 Gv 1, 3: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo».

¹⁸ M. Bordoni, *op. cit.*, p. 336.

¹⁹ Abbiamo un'eco di quest'orientamento verso Israele ancora quasi 20 anni dopo, nella lettera ai Galati: a Pietro e ai primi Apostoli è stato affidato il Vangelo per i circoncisi (cf. Gal 2, 7.9). Ma in quell'epoca, le circostanze storiche hanno già fatto evolvere il quadro teologico della missione: la missione verso i pagani ha acquistato la stessa importanza di quella verso i Giudei. Vedi Fr. Mussner, *Der Galaterbrief*, Herdertheologischer Kommentar zum N.T., p. 116.

quindi convinta di essere, *in nuce*, l'Israele convocato, il popolo escatologico di Dio, segno e frutto della presenza efficace del Regno di Dio concentrato ormai nel Risorto presente ²⁰.

L'appello ad Israele parte dunque da una realtà di popolo e tende alla stessa realtà di popolo.

«All'inizio c'era la comunità, e già fra i suoi membri alcuni avevano ricevuto una missione speciale, così gli apostoli. Questi tuttavia non si pongono al di fuori del gruppo, ma fin dall'inizio si trovano in una comunità» ²¹.

Attorno alla comunità rinata dal Risorto stesso, il cui nucleo è costituito dai Dodici ²², si opera la congregazione del nuovo Popolo di Dio, una crescita per attrazione, per partecipazione all'unica «comunione» basata sulla trasmissione, accoglienza e vita dell'unico Vangelo ²³. Come scrive san Cipriano: «Una è la Chiesa, mentre si estende al largo abbracciando una grande moltitudine per la sua crescente fecondità» (*De Cath. Eccl. Unit.*, 5).

È importante notare che il Vangelo annunciato dagli Apostoli è affidato alla comunità (all'interno della quale sono i suoi ministri). La comunità diventa responsabile, portatrice del Vangelo; per questo Paolo, nelle sue Lettere, si rivolge non ai capi delle Chiese locali ma alla comunità come tale ²⁴.

²⁰ Vedi F. Hahn, in *Einheit der Kirche*, Herder, Freiburg 1979, pp. 22 ss.; Gerhard Lohfink, *Wie hat Jesus Gemeinde gewollt?*, cit., pp. 91 s.

²¹ Joachim Gnilka, *Responsabilité communautaire et autorité ministérielle d'après le N.T.*, in *Paul de Tarse, Apôtre de notre temps*, Abbaye de S. Paul h.l.m., Roma 1979, p. 456.

²² Gesù non apparve soltanto a Pietro e ai Dodici. Secondo *1 Cor* 15, 1-8 si può pensare che Egli stesso ha rimesso in piedi e riunito in comunità tanti discepoli che avevano aderito al suo messaggio prepasquale.

²³ La coscienza di appartenere alla stessa *koinonía* (cf. *Rm* 15, 26; *2 Cor* 8, 4; *Gal* 2, 9) esprime la realtà della Chiesa universale. A questo proposito, AA.VV., *Einheit der Kirche*, Herder, Freiburg 1979; J. Hainz, *Gemeinschaft (koinonía) zwischen Paulus und Jerusalem*, in *Kontinuität und Einheit*, Festschrift für Fr. Mussner, Herder, Freiburg 1981, pp. 30 ss.

²⁴ «Paolo... alla Chiesa di Dio che è in Corinto» (*1 Cor* 1, 1-2; *2 Cor* 1, 1). Interessante l'inizio della Lettera ai Filippesi: «Paolo e Timoteo... a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con gli episcopi e i diaconi» (*Fil* 1, 1). I responsabili sono nominati in secondo luogo e in unità con la comunità.

Ben presto, dunque, i Dodici possono essere considerati come *apostoli* inviati ad Israele.

Ma quale importanza e funzione hanno i Dodici nei confronti della comunità che sta crescendo attorno ad essi?

2) I Dodici e la comunità

Il posto unico dei Dodici

L'importanza *unica* sta nel fatto che i Dodici — i quali formavano in modo speciale la comunità attorno a Gesù — costituiscono il nucleo iniziale della prima comunità postpasquale. All'inizio della Chiesa troviamo gli stessi che, insieme, hanno vissuto nella intimità con Gesù, hanno condiviso in modo unico la comunione di vita con Lui soprattutto alla fine della sua attività, hanno partecipato alla sua predicazione, alla sua *exousia*.

Essi sono quindi, *per eccellenza*, il legame tra il Gesù della storia e il Risorto, i testimoni privilegiati, il fondamento della Chiesa postpasquale, la garanzia della verità dell'unico Vangelo.

È vero, altri hanno vissuto con Gesù (come Barsabba, cf. At 1, 23) e potrebbero essere considerati come legame; altri ancora (come Paolo, Giacomo fratello del Signore...) hanno visto il Risorto e sono stati da Lui inviati, e quindi sono testimoni e apostoli. Cosa ha in proprio il gruppo dei Dodici? La loro realtà comunitaria!

Il contenuto del legame tra il Gesù della storia e il Cristo risorto non sta solo nella testimonianza di ciò che Egli ha fatto, non si ferma nella trasmissione della tradizione delle parole di Gesù; si tratta anche ed essenzialmente della comunicazione della realtà comunitaria vissuta con Gesù: è in tale realtà di «popolo» che la presenza del Regno si è manifestata nella sua vera forma, e che più tardi troverà la sua espressione in una teologia dell'Alleanza (per es., nel Vangelo di Matteo). Si tratta insomma della trasmissione di quella vita comunitaria, la vita del nuovo Popolo

Vedi J. Gnilk, *Responsabilité communautaire...*, in *Paul de Tarse, Apôtre de notre temps*, cit., pp. 458 s.

di Dio, con le sue leggi, la sua realtà di prossimità di Dio, già collaudati con Gesù prima della sua morte, e destinata ad una crescita nuova per la presenza dello Spirito del Risorto.

È allora normale che sia stato attorno ai Dodici, e non ad altri discepoli isolati, che avvenne l'aggregazione dei convertiti.

Il primato della Chiesa di Gerusalemme

Si capisce inoltre il ruolo di «primato spirituale» che assumerà la Chiesa di Gerusalemme. Essa non è soltanto la capitale delle attese escatologiche giudaiche e giudeo-cristiane, né soltanto la città dove Gesù è stato condannato e ucciso, ma Gerusalemme ospita la prima comunità cristiana formata dai Dodici in persona ²⁵, e cresciuta per l'aggregazione di quanti accoglievano nella fede la Parola del Vangelo.

All'epoca di Paolo, la Chiesa-madre di Gerusalemme è il centro di riferimento per le altre comunità. Paolo e Barnaba, come delegati di Antiochia, vi si recarono per esporre il Vangelo predicato ai pagani, per non trovarsi nel rischio di correre o di aver corso invano (cf. *Gal* 2, 1-2) ²⁶. Deve essere chiaro che Paolo e Barnaba non andarono nella Città Santa per sottomettere il Vangelo al controllo di quella Chiesa, come se vi si potesse

²⁵ Il significato originale dato da Gesù ai Dodici — rappresentare in modo prolettico le 12 tribù d'Israele —, e ripristinato subito dopo l'evento pasquale, non sembra però durare molto, anche se il gruppo continua a rivolgersi di preferenza ai Giudei. Alla morte di Giacomo, fratello di Giovanni (cf. *At* 12, 2, attorno all'anno 43), non si sente più il bisogno di colmare il vuoto. Paolo, alla sua prima visita a Gerusalemme dopo l'evento di Damasco, e quindi meno di 10 anni dopo la morte di Gesù, incontrò soltanto Pietro (cf. *Gal* 1, 19); e non credo che Paolo non abbia visto gli altri per «disinteresse» (come suggerisce Fr. Mussner nel suo commento), ma perché erano assenti. Nella sue Lettere, l'apostolo nomina i «Dodici» soltanto una volta e questo perché trascrive un testo tradizionale (cf. *1 Cor* 15, 5). I Dodici — come istituzione rappresentante le tribù di Israele — appartengono ormai al passato, anche se Paolo ha conosciuto personalmente alcuni membri del gruppo. Certamente questi ultimi continuano ad avere nella Chiesa un prestigio ed una autorità particolari proprio perché erano fra i Dodici.

²⁶ L'esame di *Gal* 2, 1-10 lascia supporre che i due delegati hanno avuto diverse «sedute»: una con la comunità di Gerusalemme radunata (così l'interpretazione di «esposi loro» del v. 2); poi con «le persone più ragguardevoli».

trovare qualche errore. Paolo non ha nessun dubbio circa la verità del suo Vangelo, poiché — come scrive — l'ha ricevuto da Cristo stesso. Gli preme invece che la comunità, e soprattutto le autorità di Gerusalemme, riconoscano il suo Vangelo come espressione dell'unico Vangelo: è essenzialmente una questione di «comunione»²⁷; quindi l'importanza che egli dà alla stretta di mano, segno ufficiale della *koinonía* che gli garantisce di non aver corso invano: le comunità fondate in terra pagana sono realmente l'unica Chiesa in un luogo determinato. La stretta di mano manifestò l'unità dell'unica Chiesa formata da Giudei e da pagani, e la verità dell'unico Vangelo, nel rispetto del pluralismo.

Altrettanta importanza Paolo attribuisce alla colletta per i poveri della Chiesa di Gerusalemme; colletta che per l'Apostolo non si limita ad un aiuto materiale, ma vuole essere il segno visibile dell'unità tra le comunità pagano-cristiane e le comunità giudeo-cristiane per formare l'unica Chiesa di Dio. Essa manifesta «l'uguaglianza» (cf. 2 Cor 8, 13-15), non sul piano di una pura giustizia distributiva, ma nel senso che mette in moto la circolazione, la *reciprocità* dei doni, e quindi attua la *koinonía*²⁸.

La Chiesa di Roma assumerà più tardi un ruolo di primato nei confronti delle altre Chiese; e ciò, non perché Roma era la capitale dell'Impero, ma perché la verità dell'unico Vangelo, sulla quale vigilano le «colonne» per eccellenza che sono Pietro e Paolo, è stata suggellata lì dal loro martirio, testimonianza ultima dell'autenticità del Vangelo²⁹.

²⁷ Notare l'espressione: le colonne «diedero la destra... di comunione» (Gal 2, 9), cioè la mano destra come garanzia di comunione. Sul tema, J. Hainz, in *Kontinuität und Einheit*, cit., pp. 30 ss.

²⁸ Anche negli Atti, Luca presenta la Chiesa di Gerusalemme avente una certa responsabilità nei confronti delle comunità che nascono altrove (cf. At 8, 14; 11, 1-2). Scrive J. Dupont: «Comunità nuove possono nascere soltanto nella comunione con quella di Gerusalemme» (*Nouvelles études sur les Actes des Apôtres*, Cerf, Paris 1984, p. 312).

²⁹ In questa prospettiva si dice che Pietro e Paolo hanno fondato la Chiesa di Roma, perché essa è consolidata sulla testimonianza del loro martirio: da questa realtà la Chiesa di Roma trae le sue prerogative. Non Roma gode del primato perché c'è il papa, ma viceversa, perché il papa è vescovo di Roma,

I Dodici come Apostoli

L'abitudine di chiamare «apostoli» i Dodici dovette introdursi assai presto nel vocabolario cristiano; Paolo già la segue. Interessa qui il senso forte, specifico, dato a questo termine³⁰, e che viene riservato soltanto ad alcuni, anche se il numero supera quello dei Dodici³¹. Per essere «apostolo» bisogna aver visto il Risorto ed essere mandato da Lui.

«Chi non è stato testimone non può essere apostolo. La testimonianza apostolica è unica, perché essa è radicata nell'unicità dell'evento Gesù Cristo. Da qui i Dodici sono per sempre, una volta per tutte (*ephapax*), il fondamento della Chiesa. Nessuno può succedere ad essi in questa funzione di testimoni. Tutt'al più è possibile "succedere" ad essi in una carica di pastori e di dottori per la *custodia* delle chiese fondate sulla potenza della loro testimonianza»³².

Testimoni per eccellenza, la funzione principale degli Apostoli è portare il Vangelo, generare l'unica Chiesa di Cristo nei diversi luoghi della terra³³. È Cristo presente in ogni comunità che fa di ognuna l'unica Chiesa.

egli partecipa delle prerogative di quella Chiesa. È fondamentale non isolare mai la funzione del papa dalla comunità.

³⁰ Il Nuovo Testamento conosce anche il senso comune di *apostolos* = inviato, delegato: così in 2 Cor 8, 23 Paolo parla dei delegati (*apostoloi*) delle Chiese locali.

³¹ 1 Cor 9, 5; 15, 7 lascia supporre un numero di apostoli che non si limita ai Dodici. Paolo, oltre se stesso, nomina ancora Andronicus e Giunia (cf. Rm 16, 7), forse Giacomo, il fratello del Signore; non dà mai questo titolo a Timoteo o Apollos, per esempio. P. Grelot ha ragione di ricordare che non qualsiasi missionario era chiamato apostolo (*Eglise et ministères*, Cerf, Paris 1983, pp. 21 ss.).

³² J.-M.-R. Tillard, *L'évêque de Rome*, Cerf, Paris 1982, p. 126.

³³ Siamo spesso vittime di una visione troppo giuridica nella quale prevale il potere di governo; una tale visione fa sì che consideriamo gli Apostoli essenzialmente dal punto di vista del ministero. Ora come Apostoli essi sono il fondamento della Chiesa, e non possono essere chiusi all'interno di una gerarchia locale, fosse di grado il più alto. Essi hanno l'autorità di organizzare le comunità, di stabilire dei responsabili, ma essi stessi non sono da considerare come gli *episkopoi* o *diakonoi* di tali comunità. L'autorità di Paolo sulle Chiese da lui fondate non è in dubbio, ma per governarle egli stesso aveva stabilito dei capi locali.

Ciò che vorrei sottolineare, per concludere, è l'uguaglianza di tutti gli Apostoli in quanto apostoli, uguaglianza sia degli *outsider* (Paolo, ecc.) nei confronti dei Dodici, sia di Pietro rispetto a tutti. C'è un solo apostolato, perché c'è un solo Vangelo, un'unica Chiesa: perché c'è un solo Cristo. L'uguaglianza è in funzione dell'unità.

Essa è fortemente rivendicata da Paolo, in particolare nei confronti di Pietro:

A me era stato affidato il Vangelo per i *non circumcisi* come a Pietro quello dei *circumcisi*: poiché colui che aveva agito in Pietro... per i *circumcisi* aveva anche agito in me per i *pagani*.

La costruzione della frase mette in evidenza l'intento di Paolo di porre la sua missione e la sua realtà di apostolo sullo stesso piano di quella di Pietro ³⁴.

Eppure, nella stessa Lettera, l'Apostolo non manca di chiamarlo a diverse riprese col nome ricevuto da Gesù, *Cefa* (cf. *Gal* 1, 18; 2, 9.11.14), e quindi gli riconosce indubbiamente un primato. Lo conferma inoltre il primo viaggio di Paolo a Gerusalemme, dopo l'evento di Damasco, fatto esplicitamente per incontrare Cefa.

Certo, c'è l'incidente di Antiochia (cf. *Gal* 2, 11-14), dove Paolo si oppone apertamente a Pietro «perché evidentemente aveva torto» (*Gal* 2, 11). Ma sia ben chiaro: l'apostolo dei Gentili non contesta l'autorità di Pietro, come non di rado veniva affermato nel passato. Anzi, proprio perché Pietro ha la funzione di custode dell'unità della fede e della comunione, Paolo si sente nell'obbligo di riprenderlo pubblicamente. D'altra parte, non si tratta neanche di sminuire la gravità del gesto, nella preoccupazione di salvare il primato di Cefa; quest'ultimo non ha soltanto commesso una mancanza d'amore: proprio, forse, nell'intento di cercare un compromesso mal illuminato, egli «non si comportava rettamente secondo la verità del Vangelo» (*Gal* 2, 14); un erroneo giudizio che poteva avere gravi conseguenze pratiche.

³⁴ Vedi S.A. Panimolle, *L'autorité de Pierre en Gal 1-2 et Act 15*, in *Paul de Tarse, Apôtre de notre temps*, cit., pp. 269 ss. (soprattutto pp. 272 s.).

Ora, in tutto questo, il rapporto tra Paolo e Pietro non è da vedere come problema di *subordinazione*, ma di *comunione*, poiché la verità del Vangelo da salvare è la verità dell'unica Chiesa formata da Giudei e Gentili.

Ma tutto questo mostra anche che la posizione di *primo* fra gli Apostoli non isola Pietro dal gruppo. Pietro potrà esercitare bene il suo primato soltanto in comunione con gli altri ³⁵; la sua posizione non lo pone al di fuori di essi, e quindi «gli altri apostoli gli sono simili: in tutto tranne il primo posto» ³⁶. C'è però una realtà che è prima degli Apostoli e dello stesso Pietro: la «verità del Vangelo».

Il compito di vigilare, che caratterizza Pietro in quanto *primo* fra gli Apostoli, consiste nel fare in modo che questi possano essere ciò che egli stesso è: fondamento della Chiesa ³⁷.

³⁵ Anche nell'ecclesiologia di Luca, Pietro è sempre presentato, negli Atti, in relazione con gli altri Apostoli o con la comunità. Egli è l'iniziatore della ripresa della missione verso il mondo giudaico (vedi il racconto della Pentecoste, cf. At 2), e verso i pagani (vedi la conversione di Cornelio, cf. At 10). Ma è assieme agli Undici che Pietro parla alla folla (cf. At 2, 14); è dagli Apostoli che viene mandato in Samaria con Giovanni per saldare la *koinonía* (cf. At 8, 14); dopo la conversione del centurione Cornelio, egli deve rendere conto alla Chiesa di Gerusalemme (cf. At 11, 2) per aiutare quest'ultima ad accettare il piano divino sui pagani. La funzione di Pietro non lo situa al di fuori della Chiesa.

³⁶ Tillard, *op. cit.*, p. 150.

³⁷ Cf. Ef 2, 20. Anche il potere delle chiavi conferito a Pietro (cf. Mt 16, 16-19) non deve essere compreso come se egli fosse ora posto al di sopra degli Apostoli. Nel testo, come in tutto il Vangelo di Matteo, Pietro è il portavoce dei Dodici. Rivolgendosi a Pietro, Gesù lo rende, per così dire, responsabile di un potere che riguarda tutti gli Apostoli. Cipriano, nel *De Catholicae Ecclesiae Unitate*, commentando Mt 16, 18-19, scrive (secondo il *Textus Receptus*): «Benché a tutti gli apostoli, dopo la risurrezione, (Gesù) abbia conferito la stessa potestà... tuttavia perché si manifestasse l'unità dispose con la sua autorità che l'origine della stessa unità derivasse da uno solo. Anche gli altri apostoli erano certo ciò che era Pietro, insigniti con eguale partecipazione di onore e di potestà; ma l'inizio viene dall'unità, affinché la Chiesa di Cristo si mostri una» (n. 4) (san Cipriano, *A Donato, L'Unità della Chiesa, La preghiera del Signore*, Città Nuova, Roma 1967, pp. 81 s.). E sant'Agostino: «Il Signore Gesù, come già sapete, scelse prima della passione i suoi discepoli, che chiamò apostoli. Tra costoro solamente Pietro ricevette l'incarico di impersonare quasi in tutti i luoghi l'intera Chiesa. Ed è stato in forza di questa personificazione di tutta la Chiesa che ha meritato di sentirsi dire: "A te darò le chiavi del

Allora Pietro trova il suo posto: come colui che personifica la loro comunione e quindi l'unità dell'unica Chiesa, Corpo di Cristo presente in ogni Chiesa.

GÉRARD ROSSÉ

Regno dei cieli" (*Mt* 16, 19). Ma queste chiavi le ha ricevute non un uomo solo, ma l'intera Chiesa. Da questo fatto deriva la grandezza di Pietro, perché egli è la personificazione dell'universalità e dell'unità della Chiesa. "A te darò" quello che è stato affidato a tutti. È ciò che intende dire Cristo. (...) Giustamente anche dopo la risurrezione il Signore affidò allo stesso Pietro l'incombenza di pascere il suo gregge. E questo, non perché meritò egli solo, tra i discepoli, un tale compito, ma perché quando Cristo si rivolge ad uno vuole esprimere l'unità» (*Discorsi*, 295).